

Il nostro viaggio in Tamil Nadu

di Lorenzo Catarinella

I miei cari genitori, la mia cara famiglia, e la mia cara Apis! Quante volte i miei amati genitori mi chiesero di partire con loro nella loro India...

«Abbiamo molti amici laggiù, vedrai con quali sorrisi saremo accolti» Quante volte ho dovuto rispondere: *“Non quest’anno, ... ma andrò”!*

Quali fossero le profonde ragioni che ispirarono il loro interesse verso questa vastissima porzione dell’India del Sud mi sono tuttora sconosciute. Sebbene, entrambi, fossero sempre stati animati da una sensibilità umana concreta e da una forte curiosità per tutto ciò che è “nuovo”, questi due elementi innati hanno costituito i fattori propulsivi di una prima bozza di progetto per la realizzazione di un ve-

livo che li conducesse in quella Terra, dove qualcosa di molto forte e potente, molto più grande, deve aver dato loro l’energia per generare questa Idea e cioè quella di partire proprio lì, in India del Sud... Oltre ogni nostra percezione razionale ...

A questo proposito qualche mese fa leggevo alcuni appunti riguardanti l’arte e capiti su questa riflessione.





Poco prima della sua scomparsa il pittore *Pieter Bruegel il Vecchio* realizzava, nel 1568, una delle sue ultime opere *“La parabola dei ciechi”*.

Ora, a detta degli esperti in materia, il messaggio che l'artista ha voluto trasmettere tramite di questa sua opera è il seguente: *“La percezione è uno strumento, un organo dell'anima, che deve essere perfezionato al fine di comprendere senza filtri la realtà e la verità”*.

Ciò detto, quest'anno finalmente anch'io ho posato i piedi per la prima volta in terra indiana e allo stesso modo ne sono rimasto avvinto! Costituendo così una straordinaria carovana composta da mia moglie Isabelle le mie figlie Julie e Clémence, dal mio fratellino (scrivo questo solo per ringiovanirlo) e la sua magnifica famiglia. Fu così che anch'io

ho “intravisto”, quelle accoglienti arnie indiane, la dimensione vastissima di una terra, l'India del sud, affascinante e INCREDIBILE (come Mamma e Papà usavano definirla) e per me assolutamente inimmaginabile prima; luogo che loro tanto amarono e che,

di fatto, ci inducono ad amarlo ora anche noi, ormai «Api» dell'Apis.

Non credo di essere in grado, almeno per ora, di aggiungere molto di più, se non che questo nostro viaggio è stato paragonabile al primo impatto con un'onda anomala, una tempesta degna di cronaca, non necessariamente negativa anzi, tutt'altro, perché un evento naturale, così violento e dolce, richiede e merita ben più tempo per una corretta assimilazione e analisi interiore.

La mia gratitudine è rivolta a voi tutti membri dell'Apis e a voi Padri Salesiani che ci avete accolto curando ogni dettaglio di questo nostro Viaggio rendendolo ancora più ricco ed emozionante. E alla mia famiglia tutta!

Con grande affetto. GOD BLESS YOU!!! ■



SEGUENDO le loro tracce

di Clémence Catarinella



Non si realizza la fortuna che si ha quando si è piccoli. Forse questo è dovuto al fatto che ai nostri occhi tutto è così meraviglioso che il più meraviglioso non si distingue dal resto.

Imparare a riconoscere ciò che la vita ci ha dato di migliore è quindi sicuramente un dono offerto dall'età, ma anche e soprattutto, dall'esperienza. La mia esperienza, la mia iniziazione alla vita adulta, l'ho vissuta dall'altra parte del mondo, in un posto in cui il profumo del cardamomo si mescola con quello della polvere, e in cui il rumore dei clacson si alterna con le musiche di Bollywood.

La possibilità di viaggiare, di scoprire nuovi orizzonti, e di riempirsi gli occhi ed il cuore di immagini nuove, di paesaggi idilliaci è una fortuna immensa, ma, a mio avviso, la gioia nella vita risiede in ciò che c'è di più vicino: non c'è bisogno di attraversare il mondo per rendersi conto che il più importante sta al nostro fianco. Queste poche righe sono quindi un'occasione che colgo per ringraziare, a modo mio, Domenico e Antoinette Catarinella, i miei meravigliosi nonni, che mi hanno senz'altro imparato la generosità di un sorriso, e l'importanza di aprirsi all'Altro.

Mamie, la mia piccola nonnina dai grandi occhi azzurri nei quali era così bello perdersi, dalle belle mani curate e autoritarie che usava sia per accarezzare che per dare indicazioni, è stata e rimane un modello di vita per me, poiché non si poteva mai destabilizzarla. Tutto ciò che faceva era desti-

nato agli altri e faceva sempre passare i suoi cari prima di sé stessa, senza ombra di un dubbio. Quando la sua malattia la consumava, che quel maledetto cancro la faceva cadere in mille pezzi, veniva comunque al bordo del mio letto per accarezzarmi dolcemente la guancia ed augurarmi una buona notte. Ricordo ancora quel pomeriggio in cui il suo viso aveva ormai perso ogni colore, e noi dovevamo urgentemente accompagnarla all'ospedale. In quel momento, in modo così inaspettato, ma allo stesso tempo così prevedibile da parte sua, Mamie ci chiedeva di curare Minou, la sua gattina.

Papà, il mio dolce nonno col berretto sulla testa d'inverno, e con la canottiera bianca di estate era, in tutto e per tutto, un uomo buono, profondamente buono. I suoi occhi scintillavano di gioia, ed aveva sempre il sorriso stampato in faccia. Era bello, e ne andava fiero. Era divertente, e lo sapeva. Sapeva anche come ingannare il tempo con la sua incoscienza: una ricetta di vita che secondo lui permetteva di rimanere sempre giovane. Era il nonno "clown" se- ➔



condo il suo dire. E se ciò che lo circondava non era divertente, sapeva trasformarlo in qualcosa di indimenticabile. Conosceva il valore dell'uomo, qualunque esso fosse. Mio nonno era incontestabilmente un umanista, attaccato a ciò che l'essere umano ha di più bello, e sapeva dimostrarcelo fermando dei semplici passanti per le strade in modo da apprezzare la conversazione. Sapeva che poteva imparare dagli altri, e fino all'ultimo non smise mai di trarre lezioni dalla vita. La gente lo amava, e lui amava la gente.

Potrete quindi facilmente immaginare ciò che l'incontro di due esseri così meravigliosi può insegnare ad una bimba gioiosa, o, più tardi, ad un'adolescente riservata. Quando parlo di Fortuna è proprio ad essa che mi riferisco. Oggi valuto con sicurezza l'importanza che risiede nell'essere circondati da gente buona, gente che si è occupata di me e di mia sorella, cercando ininterrottamente di divertirci, evitando però che quel divertimento sia superficiale.

Il loro incontro fu così bello, la loro unione così forte, che ha anche attraversato il mondo, per impiantarsi in una lontana terra, una terra che rifletteva il loro amore, così colorato, una terra dove la gente ti prende per mano in strada, e dove un sorriso non ti verrà mai rifiutato. Abbiamo quindi seguito le tracce dei

miei nonni, e per esaminare da più vicino tutto l'aiuto che hanno fornito all'India tramite l'associazione APIS; siamo partiti per il Tamil Nadu. Tutta la famiglia si era riunita per questo viaggio, e il bagaglio più grosso che avevamo portato con noi era il ricordo di Papi e Mamie.

Quando siamo arrivati a destinazione, uno strano miscuglio di stanchezza e di eccitazione attraversava il mio corpo e la mia mente; credo che sarei stata capace di fare il giro del paese in quel momento, anche se allo stesso tempo sognavo un bel lettino comodo sul quale sdraiarmi. I miei occhi avevano perso quello sguardo abituale che si poggia sugli oggetti del quotidiano, ed analizzavano invece tutto quanto, per paura di perdere un dettaglio cruciale, una novità da non lasciarsi scappare. Era tutto molto sorprendente per me dall'istante in cui posai il piede sul territorio indiano: la statua di Ganesh nel corridoio dell'aeroporto, oppure i ventilatori polverosi attaccati ai muri che, d'altronde, non giravano neanche più. Ero appena partita dalla Francia, dove i cappotti e le scarpe cominciavano a far parte del mio quotidiano, per scoprire lì il caldo torrido e umido dell'India. Non bisognava allontanarsi troppo dall'aeroporto per cogliere la prima caratteristica dell'India: **"il caos"**.



Eppure oggi, ripenso a quei rumori nella strada, a quell'innumerabile massa di individui con una certa nostalgia. So che il paragone non è del tutto giustificato, ma il caos indiano è verosimilmente diverso da quello parigino ad esempio, e la differenza sta nel fatto che gli indiani prestano attenzione gli uni agli altri: non è possibile di spingere qualcuno e continuare la propria strada. La seconda caratteristica dello spirito indiano non è stata lunga da farsi scoprire. In effetti notai subito l'importanza che si dedica all'“**accoglienza**”, prolungamento evidente dell'attenzione che si presta ad altrui. Infatti, una volta usciti dall'aeroporto eravamo attesi e siamo stati serviti come dei re da Father Harris, che mi ha subito stretta tra le sue braccia e chiamata per nome, come se ci conoscessimo da tempo.

Alloggiavamo quindi in istituti salesiani, istituti che i miei nonni avevano frequentato molto quando andavano in India. La religione, in quel contesto, tornava alla sua prima essenza; i preti, intorno a noi, erano solari e curiosi, calorosi ed amabili. Si interessavano a noi, senza eccezione, alla nostra piccola vita così lontana dalla loro, senza però mai permettersi di essere indiscreti. Tanti di loro parlavano italiano, poiché avevano vissuto a Roma, o a Bologna per il loro seminario. Ma infine, ciò che mi fa dire che la religione era attaccata alle loro radici era il fatto che gli istituti avevano quasi tutti come vocazione quella di

aiutare i bambini. Numerosi istituti erano in realtà scuole per bimbi poveri.

Vorrei descrivere ora l'esperienza che mi ha colpito di più e che porterò in me fino alla fine dei miei giorni. Si tratta di un evento che non segue il filo cronologico del viaggio, ma che merita di essere sviluppato di più che il resto del viaggio. Un giorno in cui mia madre soffriva di mal di schiena per via delle strade piene di buche e di sassi, e in cui io e mia sorella avevamo deciso di saltare la visita del giorno per poter studiare per i nostri esami, eravamo rimaste tutte e tre in un istituto salesiano presso *Nilavarapatti, Moolakadu* nel distretto di Salem, dove il resto della famiglia ci avrebbe raggiunti una volta che la loro visita era finita. Siamo quindi arrivate in un magnifico istituto, isolato dal resto della città, dove eravamo attese per pranzo. Quando siamo scese dal pullman, due piccoli bambini sono corsi verso di noi, tutti sorridenti, desiderosi di aiutarci a portare le nostre valigie. La mia valigia era davvero pesante – per non parlare di quella di mia sorella che pesava più o meno quanto un elefante! – eppure, non potevamo portarle da sole, quei due bambini non ne volevano sapere nulla, sollevavano le nostre valigie come se nulla fosse, per portarle nelle stanze riservate per noi dai salesiani. Un ricco pasto ci aspettava già sul tavolo, e i due bambini, sempre molto sorridenti ce lo porgevano, attenti a servirci di nuovo una volta il piatto fosse finito. Non parla-



vano molto bene inglese (il che rendeva la conversazione difficile) ma ci guardavano con molta attenzione e noi da brave europee, eravamo quasi imbarazzate dallo sguardo incessante di quei due ragazzi curiosi e così amabili!

Una volta finito il pasto, mia madre è andata a riposarsi nella sua stanza, mentre io e mio sorella ci siamo messe a studiare. Qualche ore dopo, mio zio, mia zia, i miei cuginetti e mio padre arrivavamo anche loro all'istituto. Questa volta, i ragazzi erano molto più numerosi, e desideravano anch'essi aiutare a portare le valigie. Erano così sorridenti, così belli.. Ad un tratto ho sentito mio padre, che rivolgendosi a mia madre le diceva: *"E pensare che tutti questi bambini sono condannati a morire tra poco!"*. Sapevo infatti che ci trovavamo in un istituto destinato ad aiutare i bambini malati di AIDS (*il Don Bosco Care Home to Infected Children*), ma ignoravo ad ora che tutti quei bambini erano malati... Era la prima volta che mi trovavo in presenza di così tanti condannati, e che per di più erano tutti piccoli bambini. Un'immensa tristezza mi ha invaso in quel momento, mentre la mattina di un bambino prendeva l'unica valigia che ero riuscita ad acchiappare. Quei bimbi, esclusi dalla società, che hanno

visto i propri genitori morire, provavano a rendersi utili. Quei bimbi, che conoscono la loro orribile sorte, e le atroci sofferenze che dovranno affrontare, senza una scappatoia possibile, continuavano ad aver voglia di correre e di giocare. Avevo voglia di piangere, ma non mi sentivo legittimata a farlo. Ho quindi pensato a quanto fosse paradossale di cogliere la fortuna che si ha, solo dopo averla paragonata alle disgrazie degli altri. Non è orribile in sé, di rendersi conto che il nostro piccolo tran tran ci rende dopo tutto felici, quando si ha davanti ai propri occhi una situazione esasperante? Eppure, anche se è terribile, questa esperienza produce senza dubbio lo stesso effetto in tutti gli esseri umani. Allora, oggi come oggi, quando mi sento triste, ripenso a quei bambini, e mi chiedo cosa fanno, se stanno ancora bene, li rivedo giocare a calcio ridendo, o prendere dei coniglietti nelle loro mani per mostrarceli, e mi dico che se loro hanno il coraggio di continuare, di non smettere mai di fare in modo di essere felici, allora lo sarò anch'io, il più possibile, sempre.

È quindi ora di interessarsi alla terza caratteristica che ho notato durante questo viaggio, ma che bisognerebbe forse estendere al resto dei paesi



poveri, ossia **“l’importanza che si da ad ogni dono”**, ad ogni regalo offerto dall’altro, seguita da un’immensa riconoscenza. Quando andavamo in un qualsiasi istituto, non ci andavamo mai con le mani vuote, ma prendevamo delle matite colorate o delle caramelle da offrire ai bambini che avremmo incontrato. Quando arrivava il momento di distribuirle, loro correvano verso di noi, aprendo le loro manine, come se stessimo per offrire una nuova *game boy*, almeno dal punto di vista di un ragazzo europeo.

Mi ricordo ancora di mia sorella Julie, che andò verso un piccolo bimbo che si era messo in disparte, per offrirgli una matita, e il bimbo, tutto sorridente, aveva rifiutato, dopo averle fatto capire di averne già ricevuta una.

La riconoscenza fu molto visibile durante la visita fatta nel *villaggio di Madurantankan* costruito per mia nonna. Si tratta di un piccolissimo villaggio con dodici piccole case (grandi più o meno come la mia stanza per cinque o sei persone), in mezzo al quale si trova la statua fatta in onore di mia nonna Mamie. Eravamo accompagnati da un giovane ragazzo, David, davvero bello e tanto gentile, che si occupava di mostrarci le case l’una dopo l’altra e di presentarci ai membri della sua famiglia. Entravamo nelle case, dopo aver tolto le scarpe: gli abitanti non smettevano di ringraziarci, di sorriderci, di prenderci per mano. Una donna anziana, la nonna di David, mi parlava senza che io ca-

pissi ciò che mi diceva. Poi la signora mi ha girato la mano e baciato il palmo: era sicuramente un segno di riconoscenza ma che mi ha lasciata così spersa che non ho saputo come reagire. Un signore anziano piangeva, tutto emozionato e gli abitanti si sono poi raccolti tutt’intorno alla statua di mia nonna. Non saprei proprio trovare le parole adatte per descrivere quel momento, poichè si trattava di un istante così intenso, così carico di emozioni, che la lingua non saprebbe restituire i sentimenti che ho provato.

La **“riconoscenza indiana”** si accompagna sempre ad una certa reciprocità. Se un indiano è in grado di darvi qualcosa, lo farà: che sia del gelsomino da mettere nei vostri capelli, o ballare per voi, o andarvi a cercare delle noci di cocco sugli alberi per calmare il vostro appetito, insomma tanti piccoli gesti emozionanti, poiché spontanei e volontari.

Concluderò dicendo che queste poche righe sono state un modo per me di ricordarmi tutto ciò che ho vissuto, tutto ciò che ho visto... Il ricordo dei tempi colorati e del profumo del tè rimarranno nella mia mente e nelle narici, aspettando di tornare nella terra del sorriso, nella terra percorsa dai miei nonni, nella terra dei colori mischiati alla povertà... nella terra, infine, che mi ha permesso di crescere e di riempire i miei occhi di tante meraviglie che bisogna vedere, che meritano di essere apprezzate in tutta semplicità. ■





Sono nato in INDIA

di Julie Catarinella

Sono nato in India.

Mi hanno concepito un uomo ed una donna, si chiamavano affettuosamente Toni et Mimi. Si amavano tantissimo, amavano i bambini, la vita, ma soprattutto Dio. Oggi stanno con lui in cielo. In India la loro presenza è ovunque, li ho visti in tutti i sorrisi intorno a me.

Sono nato in India.

Le prime cose che ho percepito è la polvere, l'odore delle spezie e il suono dei clacson. Mi ricordo anche della tessitura dei piatti che mangiavo con le dita. Sento il riso sulle mie falangi, accarezzare le foglie di curry con la punta delle dita, avvolgere un boccone nel *nan* caldo...

Sono nato in India.

E stato difficile aprire gli occhi, capire quello che diceva la gente intorno a me, quando finalmente ce l'ho fatta, la risposta era nelle due perle nere che mi guardavano davanti a me, in quei due occhioni di quella bambina che mi ha preso per mano.

Sono nato in India.

Io sono quel elefante dal passo lento e morbido, io sono quelle risiere infinite inondate dal sole, io sono una noce di cocco appena colta dall'albero, io sono Ramani, l'autista che ride con il cuore, io sono i mille colori dei sari, io sono la capretta che corre per le strade, io sono il *mehendi* rosso sulle mani, io sono Thomas, il prete che ci ha sempre amati anche prima di conoscerci. Io sono i bambini scalzi. Io sono i tempi maestosi, io sono *curry*, io sono Maria la cuoca, io sono una Chiesa di terra e di palme, io sono un *potum* messo con un bacio. Io sono una nonna povera che asciugua le tue lacrime, io sono quel bambino che malato di Aids sorride ancora alla vita.